

Forme della città e strategie di governance

di *Andrea Baldazzini*

03-05-2017

Henri Lefebvre amava ripetere che "cambiare vita" o "cambiare la società" sono frasi completamente vuote se non si prendono in considerazione i modi attraverso cui i loro spazi vengono prodotti e abitati¹. Tra i tanti, uno spazio che da sempre riveste un'importanza decisiva per la vita individuale e collettiva, è certamente quello della città, luogo per eccellenza del vivere moderno e contemporaneo. In queste poche pagine l'idea sarà dunque quella di mostrare lo stretto rapporto che lega le trasformazioni della forma-città, con alcune modificazioni avvenute nel corso degli ultimi trent'anni a livello di organizzazione, diffusione e legittimazione del potere politico (soprattutto nei paesi occidentali). Sempre più spesso infatti ci si chiede se sia ancora possibile parlare di città: gli spazi urbani esistenti proseguono la loro espansione che appare inarrestabile, i confini geografici tradizionali vengono sostituiti con nuove delimitazioni di altro carattere (economico, culturale, politico) altamente contingenti e fluide, le categorie di centro/periferia, aree abitative/aree commerciali/aree produttive, perdono la loro capacità descrittiva rispetto ad un ambiente dove prevalgono dinamiche di ibridazione, differenziazione e sovrapposizione; infine, le stesse persone che popolano tali spazi tendono a divenire veri e propri "nomadi urbani", espressione che indica lo spostamento dalla categoria di cittadino a quella di generico abitante, e ciò principalmente in ragione dei modi attraverso cui si vivono oggi gli spazi urbani dominati dai flussi, dalla velocità e dalla difficoltà nell'appropriarsi o nel crearsi un proprio luogo di vita stabile.

Dunque, che fine ha fatto la forma-città? Come si può pensare di progettare e amministrare uno spazio così indefinito e dinamico? Quali implicazioni emergono rispetto alle modalità contemporanee dell'abitare l'urbano? Ovviamente non è qui possibile fornire una risposta esaustiva a ciascuna di queste domande, piuttosto l'obiettivo è prima di tutto quello di sottolineare alcune dinamiche di lungo corso che hanno portato alla costruzione di spazi urbani tanto complessi e densi di conflittualità, divenuti i cuori pulsanti di molti paesi europei, americani e asiatici. Il suggerimento allora quello di rivolgere lo sguardo agli anni '70, in quanto è proprio in questo decennio che si assiste all'emergere di quel fenomeno che sempre Lefebvre ha denominato "esplosione degli spazi": «Né il capitale né lo Stato possono più controllare lo spazio contraddittorio da loro prodotto. È un fenomeno di cui facciamo esperienza a ogni livello. [...] A livello delle città, ci confrontiamo con l'esplosione non solo della forma di città, ma anche di ogni cornice amministrativa al cui interno si è voluto confinare il fenomeno urbano»².

L'apertura dirompente di tutti quei confini che fino a quel momento avevano svolto il compito di delimitazione rigorosa e precisa dei vari spazi cittadini, e che avevano permesso una precisa forma di amministrazione del territorio, segna: da un lato l'inizio della cosiddetta globalizzazione e dell'affermazione del paradigma neoliberale, dall'altra una rapida ridefinizione del tessuto urbano che ha portato il capitale ad uscire dai muri della fabbrica, e lo Stato a ridisegnare le proprie strategie di amministrazione e sviluppo. Succede così che al posto della forma subentri l'immagine, all'identità la narrazione, ai soggetti e alle strutture i flussi, portando la città a divenire metropoli.

Continua a leggere - Pagina seguente

Indice dell'articolo

Pagina corrente: La forma-città

Pagina 2: Le città globali

Pagina 3: Città e governance

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui

Pagina 2 - Torna all'inizio

Le città globali

Metropoli è esplosione, espansione orizzontale e verticale, moltiplicazione, ripetizione di spazialità identiche, ma allo stesso tempo è anche emersione improvvisa di fratture, contraddizioni, disuguaglianze, è mescolamento dei contrari e sovrapposizione delle scale spaziali, metropoli è locale e globale insieme, è comunità e territorio inesplorato. Come ha mostrato molto bene Saskia Sassen in uno dei suoi studi più famosi, *Le città globali*, parallelamente a questo processo di dispersione dei confini urbani vi è la creazione di nuovi centri, nuovi punti di riferimento ben riconoscibili, le metropoli appunto, a partire dalle quali si intrecciano enormi reti dove scorrono i flussi portanti di ciascuna realtà urbana, e dove i fattori che definiscono i tratti peculiari dello spazio di vita delle persone possiedono in gran parte un carattere totalmente virtuale, perennemente dislocato e dislocante. Le metropoli insomma sono spazi-rete che si reggono sulla ripetizione costante di processi di deterritorializzazione e riterritorializzazione: «parlare di rete chiama infatti in causa una nuova geografia della distanza e della prossimità, e quindi della centralità e della marginalità, sia tra le città, gli snodi della rete, sia all'interno delle città stesse»³. Non bisogna però mai dimenticare che uno spazio così costituito, se per un verso significa affermazione di una strutturazione unica, generale e compatta della geografia urbana globalizzata, dall'altra, proprio perché è una rete, implica la presenza di buchi, lacerazioni, faglie che rompono con una rappresentazione piatta, omogenea e regolare della vita e dell'agire pubblico.

Le dinamiche e le tempistiche della rete, all'interno della quale sono state risucchiate anche città di medie e piccole dimensioni, spingono poi le singole realtà urbane ad evolversi ulteriormente, diventando quelli che oggi vengono chiamati puri territori urbani (si pensi a come le città, anche di medie dimensioni, tendano continuamente a fuoriuscire dai propri confini geografici tradizionali, ad espandersi e dislocarsi) i quali non possiedono alcuna netta delimitazione, ma sono in perenne evoluzione ed aprono a scenari totalmente eterogenei. Come scrive Cacciari: «Il territorio post-metropolitano è una geografia di eventi, una messa in pratica di connessioni, che attraversano paesaggi ibridi. Il limite del suo spazio non è dato che dal confine coi è giunta la rete delle comunicazioni [...] ma è evidente che si tratta di un confine sui generis: esso esiste soltanto per essere superato. Esso è in perenne crisi».⁴

Il cambiamento formale della spazialità urbana appena descritta, porta inevitabilmente con sé anche un cambiamento sostanziale per quanto riguarda i modi e i luoghi che la politica deve mettere in campo per muoversi, gestire e migliorare questi nuovi territori urbani. Governare una Città infinita⁵ richiede forzatamente strategie realmente innovative e radicalmente differenti rispetto a quelle utilizzate fino a pochi decenni fa, quando il territorio appariva come una grande superficie rigorosamente suddivisa in aree di competenza con precise risorse, bisogni e rischi. Per dirla con Neil Brenner, quello che la politica si trova davanti è prima di tutto uno spazio caratterizzato da una continua dinamica di rescaling. L'urbano cioè non è più solo «la sovrapposizione lineare di scale» (scala del quartiere, della città, della regione, del paese ecc.), «si tratta di rendere conto dell'intreccio di fenomeni a scala diversa che investono un dato territorio e, allo stesso tempo, della molteplicità di territori attraversati sincronicamente da tale intreccio»⁶. Passare dalla questione dell'urbano a quella dell'urbanizzazione implica così il mettere al centro le dinamiche che definiscono i differenti territori, materiali e virtuali.

Continua a leggere - Pagina seguente

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui

Pagina 3 - Torna all'inizio

Città e governance

Da un punto di vista strettamente politico, sono due le trasformazioni che indicano un serio tentativo di gestione delle nuove spazialità urbane, tentativo rivolto in primis a "ri-addomesticare" una spazialità collettiva che risulta sempre più sfuggente:

La prima può venire riassunta nel concetto di governance: termine questo oggi di gran moda, ma che segna un radicale passaggio in termini di organizzazione del potere divenuto necessario per governare uno spazio poliarchico, estremamente differenziato e "liquido", e ciò vale sia ad una scala ristretta come quella cittadina o regionale, sia ad una scala più ampia di ordine nazionale o globale (multiscalarità): «l'idea è quella di sottrarre i processi decisionali alla catena gerarchica delle istanze pubbliche a favore della promozione di forme di negoziazione fra una più ampia platea di attori, collocati a diversi livelli: pubblico - privato, formale -informale, locale - nazionale -sovrannazionale».⁷ La territorializzazione di uno spazio, cioè l'assunzione da parte di un territorio di certi caratteri che nel tempo gli forniscono una determinata identità (che risulta però costantemente sottoposta a revisione), costringe infatti la politica ad una ristrutturazione della sua azione e progettualità che non per niente si fa sempre più condivisa e co-prodotta.

La seconda riguarda invece la perenne ri-strutturazione a cui è soggetta la

pubblica amministrazione: come mostra molto bene Niels Andersen nel suo *Il welfare delle potenzialità*⁸, essa è passata da essere un'amministrazione di settore, tipica degli anni '50 e '60, divisa cioè per compartimenti ben definiti dove ognuno si occupa del proprio problema (lavoro, istruzione, sanità, ecc.) e articolata secondo il principio centro (ministero) - periferia (uffici di zona), ad un'amministrazione di supervisione, tipica degli anni '80, il cui obiettivo è quello di coordinare dall'alto l'auto-gestione e auto-adattamento delle singole istituzioni che stanno in basso. Solo di recente si assiste all'implementazione della cosiddetta amministrazione in cerca di potenzialità, ovvero, un'amministrazione che esce dai propri confini tradizionali per stimolare le varie istituzioni a ripensare costantemente i propri obiettivi, strumenti e identità, cosicché l'intero apparato possa mantenersi fluido, elastico e capace di tradurre l'incertezza del futuro in risorsa interna per sempre nuove progettualità. Volendo dunque mantenere una certa capillarità sul territorio, l'amministrazione ha dovuto re-inventare completamente l'intera sua architettura: quando lo spazio diviene «un mosaico eterogeneo e tecnologicamente denso, composto da riti e flussi che ridefiniscono il senso della distanza e della prossimità ed è attraversato da dispositivi confinati di varia natura»⁹, qualunque immagine tradizionale che raffigura il "potere" e la politica in maniera lineare, verticale, liscia, meramente dialettica, finisce per saltare.

A partire dalla constatazione di quanto sia stretto il rapporto che lega le trasformazioni delle spazialità collettive, in particolare quelle inerenti alla dimensione urbana, con la progettazione e il governo di un territorio nella sua accezione più strettamente politica, dovrebbe diventare chiaro anche quanto siano cruciali alcuni saperi come quelli dell'architettura e dell'urbanistica, i quali invece vengono purtroppo molto spesso delegittimati e rilegati a saperi tecnici.

Ad ogni modo è solo attraverso la ripresa di tali professionalità e conoscenze, messe a stretto contatto con le istituzioni e la politica, che si potranno tentare strategie e azioni volte a guidare, e non solo ad assecondare, quell'insieme così complesso di fenomeni multiscolari che oggi appaiono ingovernabili e fanno somigliare i territori a un'infinita Babilonia. Ovviamente ciò non significa riproporre il desiderio moderno di imporre una forma definita e stabile alla città, piuttosto il tentativo è quello di costruire modalità di governance adeguate alla complessità nelle quali, ad esempio, chi abita i territori possa effettivamente prendere parte alla loro stessa costruzione o dove lo sperimentalismo divenga un serio strumento per la realizzazione di politiche sociali innovative. Lo spazio infatti non è mai un semplice contenitore neutrale, esso è perennemente costruito dagli interessi e desideri delle forze sociali in atto e proprio per questa ragione la politica (soprattutto nella sua forma istituzionale) deve ritornare ad essere una delle protagoniste nella creazione di spazi che permettano la nascita di nuovi modi di abitare e di nuove forme di vita collettiva. Come scriveva Bernardo Secchi: «l'urbanistica non è pratica acquiescente, essa deve rimanere un continuo esercizio radicale di critica sociale»¹⁰.

1 Massimiliano Guareschi / Federico Rahola (a cura di), *Forme della città*, Milano: Agenzia X, 2015, p. 43.

2 Ivi, p. 15.

3 Ivi, p. 20.

4 Aldo Bonomi e Alberto Abruzzese (a cura di), *La città infinita*, Milano: Bruno Mondadori, 2004, p. 52.

5 Massimo Cacciari, *La città*, Rimini: Pazzini Editore, 2004, p. 70.

6 Massimiliano Guareschi / Federico Rahola (a cura di), *Forme della città*, Milano: Agenzia X, 2015, p. 26.

7 Ivi, p. 27.

8 Niels Åkerstrøm Andersen e Justine Grønbaek Pors, a cura di Riccardo Prandini, *Il welfare delle potenzialità*, Milano; Udine: Mimesis, 2016, p. 134.

9 Massimiliano Guareschi / Federico Rahola (a cura di), *Forme della città*, Milano: Agenzia X, 2015, p. 30.

10 Bernardo Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Roma: GLF editori Laterza, 2005.

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui